



IV domenica di Avvento – B – 2020

1. Il Vangelo dell'Annunciazione riferitoci da san Luca non ha una conclusione. L'Annunciazione infatti non termina con il «sì» di Maria (*Si faccia di me secondo la tua parola*) e neppure con la «partenza dell'angelo», ma con la venuta del Verbo. La conclusione la dobbiamo cercare nel Vangelo di Giovanni quando dice: *E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi (Gv 1, 14)*. Perciò nella preghiera dell'*Angelus*: si proclama la sequenza: *L'angelo del Signore portò l'annuncio a Maria...; Ecco l'ancella del Signore...; E il Verbo si è fatto carne.*

Questo è l'evento che la Chiesa celebra il 25 marzo, nella Solennità della Annunciazione, nove mesi prima del 25 dicembre, ma anche in questa quarta domenica di Avvento.

Dobbiamo quindi ricordare che la nascita di un bambino non è mai un inizio assoluto; è piuttosto il seguito o, meglio, la conclusione di un evento. Prima della sua «venuta alla luce», c'è la sua «venuta all'essere» che si compie nell'istante intimo e sacro del suo concepimento. Così è anche del natale di Cristo: esso non è che la manifestazione di un mistero molto più grande compiutosi prima nel seno di Maria: il mistero dell'Incarnazione del Verbo. Un mistero tanto grande da coinvolgere l'intera Trinità: il Padre, mediante la sua potenza che è lo Spirito Santo, genera nuovamente, nel tempo e nella carne, il Figlio suo.

Così nella Incarnazione tra Dio e l'uomo si è realizzata un'unione talmente intima e profonda da costituire dei due un solo essere, o — come ha definito il Concilio di Calcedonia — «una sola persona»: Gesù Cristo. Dio si è «annidato» in seno all'umanità per generarvi una nuova vita. Come è impossibile separare le acque di due fiumi

confluiti insieme, così (anzi, infinitamente di più) è impossibile separare in Cristo umanità e divinità. Questo fa sì che nel mondo ci sia in atto ormai un dialogo stabile tra Dio e l'uomo; un dialogo ravvicinato e intimo perché l'«io» e il «tu» sono qui la medesima persona. E la cosa meravigliosa è che tutti possono entrare in quel dialogo; tutti possono farlo proprio nella preghiera; tutti possiamo rivolgerci a Dio come figli nel Figlio. Noi, in altre parole, possiamo dire a Dio: Abbà, perché c'è stata l'Incarnazione.

Non solo questo. Con l'Incarnazione, divenuto uomo, Cristo può dire ormai all'uomo: *Imparate da me; Venite dietro a me*. Alla morale basata sulla legge, subentra la morale basata sulla sequela di Cristo. Ma forse, prima dell'imitazione di Cristo da parte dell'uomo, c'è da ricordare con forza che c'è stata un'imitazione dell'uomo da parte di Cristo. Ecco come la esprime poeticamente Ch. Péguy:

«Si parla sempre, dice Dio, dell'imitazione di Gesù Cristo che è l'imitazione, la fedele imitazione di mio figlio da parte degli uomini... Ma non bisognerebbe dimenticare che mio figlio aveva cominciato con quella singolare imitazione dell'uomo.

Singularmente fedele.

La quale, essa, fu spinta fino all'identità perfetta
quando così fedelmente, così perfettamente rivesti la sorte mortale
Quando così fedelmente, così perfettamente egli imitò il nascere
E il soffrire.

E il vivere.

E il morire» (*Le mystère des Saints Innocents*).

Dio e l'uomo si servono da modello a vicenda: Dio si fa simile all'uomo, per amore dell'uomo, e così l'uomo può farsi simile a Dio (san Massimo Confessore, in PG 91, 1113).

2. La Chiesa oggi prega:

*Infondi nel nostro spirito la tua grazia, o Padre,
tu, che nell'annunzio dell'angelo
ci hai rivelato l'incarnazione del tuo Figlio,
per la sua passione e la sua croce*

guidaci alla gloria della risurrezione.

Un linguaggio del genere sembra disturbare e guastare l'atmosfera, e sembra addirittura in netto contrasto con il discorso della gioia udito appena una settimana fa. Cosa c'entrano la passione e la croce con la domenica che precede il Natale?

Eppure non c'è davvero niente di strano. L'ottimismo cristiano ha il suo fondamento proprio nella croce. Una mistica come Giuliana di Norwich (1342-1416) ha elaborato una spiritualità che ha come poli decisivi la passione e la gioia. In effetti la croce, come la nascita di Cristo, è grazia: offerta di pura gratuità, sollecitudine e affetto da parte di un Dio che si commuove per la nostra miseria, e che, consapevole della nostra impotenza, dà senza pretendere niente in anticipo, senza richiedere alcuna garanzia preventiva.

Chiediamo che Dio *infonda*, quasi versi in noi questa grazia: che è memoria di un annuncio e di un evento, la storia di Gesù; che è certezza di un perdono perennemente disponibile; che è speranza di una trasfigurazione gloriosa di tutto il nostro essere, corpo e spirito, e di tutta quanta la creazione.

La croce senza la gioia è disperazione; la gioia senza la croce è priva di fondamento. A Maria un angelo annuncia la gioia, e Simeone preannuncia la spada. E però noi facciamo fatica a mettere insieme queste due esperienze. Soprattutto perché percepiamo la croce solo come dolore. La ferita radicale del peccato ci spacca in due anche in questo: possiamo intuire una verità, ma «credere» non è lo stesso che «sentire», e il proclamare che la croce è il fondamento della nostra gioia non ci mette automaticamente in sintonia con il male che ci fa soffrire.

Ci soccorre la grazia, che ci viene *infusa* e ci *conduce*, come Cristo che è venuto nella nostra carne per camminare con noi, diventando in un certo senso il nostro Cireneo. Posta tra l'incarnazione e la risurrezione la croce diventa un «transito». Il dolore resta, ma il sapere che nella nostra fragilità è entrata la forza di Dio ci aiuta a portarlo. Questa è la gioia del Natale.

3. La prima lettura di questa Messa parla di *casa*, con riferimento al tempio di Gerusalemme che il re Davide voleva costruire come dimora fissa di Dio, dimostrativa della universalità della sua presenza e della unicità del culto in un centro unico. E perciò disse al profeta Natan: «Vedi, io abito in una casa di cedro, mentre l'arca di Dio sta sotto i teli di una tenda». Il profeta è d'accordo con il re, ma Dio lo mette in crisi e scompiglia il progetto ambizioso del re:

“Va' e riferisci al mio servo Davide: Dice il Signore: Forse tu mi costruirai una casa perché io vi abiti? Ma io non ho abitato in una casa da quando ho fatto uscire gli Israeliti dall'Egitto fino ad oggi; sono andato vagando sotto una tenda, in un padiglione. Finché ho camminato, ora qua, ora là in mezzo a tutti gli Israeliti, ho forse mai detto a qualcuno dei Giudici, a cui avevo comandato di pascere il mio popolo Israele: Perché non mi edificate una casa di cedro? ... Fisserò un luogo per Israele, mio popolo, e ve lo planterò perché vi abiti ... Il Signore ti annuncia che farà a te una casa” (2Sam 7,5-7.10-11).

Dio dichiara di non essere disturbato dalla umiltà della Tenda, perché quella umiltà gli permette di stare sempre in mezzo al suo popolo e il popolo deve sentire quasi esternamente che egli è un Dio che sta con il popolo e dove sta il popolo. Al contrario, una *casa – dimora fissa* sembra a Dio come un segno che il pellegrinaggio del popolo è finito e l'esperienza dell'Esodo si è conclusa; come un tentativo di isolamento che non è consono alla sua natura di «Dio del suo popolo».

Dio vuole vivere a contatto e non separato dal popolo.

La tradizione profetica e i Salmi attesteranno sempre questo desiderio di Dio e riconosceranno nell'Esodo il periodo ideale della storia di Israele, per quanto riguarda i suoi rapporti con Dio; non solo, ma il futuro tempo del Messia, quello cui tende tutta la storia di Israele, sarà visto come l'attuazione e la sublimazione dell'Esodo stesso. Il tempo messianico ritroverà, dunque, secondo i profeti, la tenda dell'Esodo.

L'evangelista Giovanni ne è fortemente convinto, quando nel Prologo dichiara:

“Il Verbo si fece carne e pose la tenda (*eskēnōsen*) fra noi, e noi contemplammo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità” (*Gv 1,14*).

Scegliendo l'espressione *pose la tenda*, l'evangelista, più che al tempio di Gerusalemme, intende alludere alla tenda – santuario che nel deserto era il luogo della manifestazione della gloria divina. Nel libro dell'Esodo noi leggiamo:

“Allora la nube coprì con la sua ombra il tabernacolo, e la gloria del Signore riempì la Dimora. Mosé non poté entrare nella tenda del convegno, perché la nube dimorava (*'epeskíazen*) su di essa e la gloria del Signore riempiva la dimora” (*Es 40,34-35*).

Proprio sulla base di questo testo e usando gli stessi verbi l'evangelista Luca costruisce il racconto della Annunciazione, che abbiamo appena ascoltato. Notate che cosa dice l'angelo alla Madonna: «*Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio*» (*Lc 1,35*).

C'è una identificazione tra l'Essere Santo che nasce in Maria e Dio che abita nell'arca dell'alleanza. In Maria si attualizza quanto l'Esodo diceva della presa di possesso dell'arca dell'alleanza da parte di Jahveh. Maria è identificata con l'arca dell'alleanza. Il testo dell'Esodo (40,35) ha valore di annuncio profetico: l'arca dell'alleanza è il tipo della presenza [escatologica] del Figlio di Dio in Maria, la Figlia di Sion, personificazione del popolo, come Ella stessa dichiarerà nel *Magnificat* a conclusione dell'evento della Visitazione.

A ragione, dunque, san Paolo oggi ci parla della rivelazione del mistero, avvolto nel silenzio per secoli eterni, ma ora manifestato mediante le scritture dei Profeti, per ordine dell'eterno Dio, annunciato a tutte le genti perché giungano all'obbedienza della fede. Il mistero è stato rivelato e il simbolo ha ceduto il posto alla realtà. Adesso la vera arca dell'alleanza è una persona viva e concreta: è la Vergine Maria. Dio non abita in un mobile, Dio abita in una persona, in un cuore: Maria, Coeli che ha portato nel suo grembo il Figlio eterno di Dio fatto uomo, Gesù nostro Signore e Salvatore.

Nell'arca erano conservate le due tavole della legge di Mosè, che manifestavano la volontà di Dio di mantenere l'alleanza con il suo popolo, indicandone le condizioni per essere fedeli al patto di Dio, per conformarsi alla volontà di Dio e così anche alla nostra verità profonda.

Maria è l'arca dell'alleanza, perché ha accolto in sé Gesù; ha accolto in sé la Parola vivente, tutto il contenuto della volontà di Dio, della verità di Dio; ha accolto in sé Colui che è la nuova ed eterna alleanza, culminata con l'offerta del suo corpo e del suo sangue: corpo e sangue ricevuti da Maria.

A ragione, dunque, nelle litanie invochiamo la Madonna come *Foederis Arca*, ossia "arca dell'alleanza", arca della presenza di Dio, arca dell'alleanza d'amore che Dio ha voluto stringere in modo definitivo con tutta l'umanità in Cristo.

4. *Lo Spirito santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra.* Lo Spirito ha compiuto ciò che è impossibile agli uomini ma possibile a Dio. È lui il protagonista della nuova creazione: colui che alla creazione del mondo si librava sull'informe e sul vuoto (cfr *Gen 1,2*), nella pienezza dei tempi è sceso nell'utero vuoto di Maria e ha dato inizio alla nuova creazione. Lo Spirito, potenza efficace di Dio, la sua *Shekinah*, la sua Presenza che dimorava sul monte Sinai e nel Santo dei santi, testimoniata dalla nube che faceva ombra, ha posto la sua dimora in Maria, e l'ha fatto entrare nell'ombra della potenza di Dio. Lo Spirito scende su Maria, nel suo grembo verginale: ed ecco, la Vergine concepisce il Figlio di Dio, il Santo! Così, e solo così, è possibile raccontare la filiazione di Gesù da Dio e da Maria sua madre, di quel Figlio che solo Dio poteva dare all'umanità.

Dio, il celeste, si è fatto terrestre;

Dio, l'eterno, si è fatto mortale;

Dio, l'onnipotente, si è fatto debole;

Dio, il tre volte Santo, si è fatto Emmanuele, Dio-con-noi (cfr. *Is 7,14*; *Mt 1,23*);

Dio, che è Dio, si è fatto uomo.

Ecco la rivelazione del mistero avvolto nel silenzio dei secoli, il grande mistero dell'incarnazione, il mistero dell'umanizzazione di Dio: Maria di Nazaret appare il luogo in cui il Dio invisibile si è fatto visibile, il sito dove il Dio che non può essere visto si è fatto l'uomo che racconta Dio (*exeghésato*: Gv 1,18), il Dio-con-noi.

5. *Canterò per sempre l'amore del Signore*. Questo ritornello che abbiamo ripetuto più volte fa eco al *Magnificat* di Maria. Con Lei noi cantiamo l'amore immenso di Dio per la "vergine madre, figlia del suo figlio, umile e alta più che creatura, termine fisso d'eterno consiglio". Dio l'ha scelta come vera "arca dell'alleanza", come Colei che continua a generare e a donare Cristo Salvatore all'umanità, come Colei che in cielo condivide la pienezza della gloria e gode della felicità stessa di Dio. Stiamo parlando di Maria, ma, in un certo senso, stiamo parlando anche di noi, di ciascuno di noi: anche noi siamo destinatari di quell'amore immenso che Dio ha riservato - certo, in una maniera assolutamente unica e irripetibile - a Maria. Anche noi siamo chiamati a divenire "arca" nella quale è presente la Parola di Dio, luogo della presenza di Dio, affinché gli uomini possano incontrare nell'altro uomo la vicinanza di Dio e così vivere in comunione con Dio e conoscere la realtà del Cielo (cfr. Benedetto XVI, *Omelia*: 15.8.2011).